

Intervista a Pesaro con il regista leningradese: «Non mi fido dei politici ma Gorbaciov potrebbe farcela»

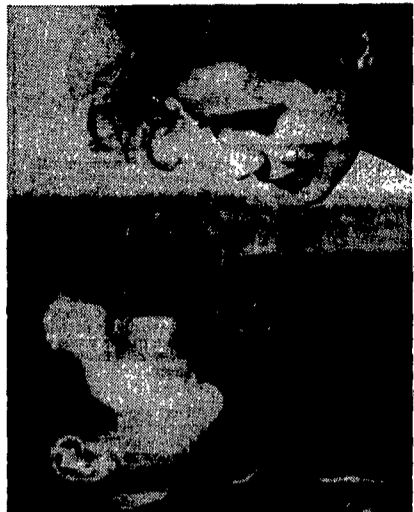
Intanto la 24ª Mostra premia Andrej Koncialovskij per «Storia di Asja» che uscirà presto nei cinema

Sokurov, lo «scomodo»

Numerose domande turbavano (si fa per dire) i sonni di Pesaro '88. Ad esempio: esiste la cosiddetta «scuola di Leningrado» a cui la Mostra ha dedicato una retrospettiva?

do appare ai turisti come un magazzino di memorie... «Sicuramente. I miei non sono film storici. In / n-cego boise lo uso materiale storico (fotografie, filmati d'epoca, dalla rivoluzione alla sconfitta dei nazisti) per tentare di ritrovare la loro emotività. Io mi pongo questo modesto compito: far sì che lo spettatore riviva in modo personale avvenimenti che, nella distanza storica, sembrano non guardarlo più.

Gorbaciov: è un uomo capace di seguire il proprio istinto. Kruscev ha vissuto un momento analogo, coinciso con il XX congresso, poi si è rinchiuso in se stesso. Se Gorbaciov eviterà atteggiamenti calcolatori, se seguirà le proprie emozioni, potrà raggiungere risultati insospettabili per un politico.



Un'inquadratura di «E... la vita è bella» di Boro Draskovic

Teatro. Assaggio di Strehler «Faust» a quota 2500 (versi)

MILANO. Del 12.111 versi di cui consta il Faust di Goethe Giorgio Strehler ne ha messi in prova 2500: un itinerario per tappe dentro il grande poema che non ne riduce il senso, ma lo esalta.

Questo «assaggio» di Faust è stato in parte mostrato l'altra sera a un pubblico di specialisti: attori appassionati di teatro, qualche parlamentare, qualche autorità cittadina, stampa e giovani.

Ora questo Faust «inevitabile» si presenta visivamente, al Teatro Studio, sotto il segno essenziale, scarno, puro della scenografia del ceceoslavo Jozef Svoboda: una grande spirale di tela sottile, simile a un gigantesco labirinto, simbolo dell'itinerario smarrito di Faust dentro i grandi misteri dell'esistenza, pende dal soffitto del teatro che può, all'improvviso, accendersi di stelle (il cielo stellato sopra di me, dice Faust), mentre il grande spazio e l'illisse della sala è ricoperto da un impianto di legno chiaro, non lineare ma accidentato, delimitato sul fondo da una tela grezza e in cui si apre la gigantesca botola che permette a Faust, Strehler e a Mefistofele-Franco Graziosi di compiere a bordo di una mongolfiera un viaggio, oppure alla cucina della strega dalle magiche pozioni di materializzarsi, oppure fare apparire rupi scosse su cui l'eroe sale e nella sua solitudine recita versi verghiani sot-

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

PESARO Poche ore dopo il dibattito, ancora pieni di dubbi, ci capita di intervistare Aleksandr Sokurov (il regista che la Mostra ha presentato come la «stella» degli studi) e i dubbi spariscono: «Non esiste una scuola leningradese - spara subito Sokurov - perché non ci sono destini comuni, non c'è un Maestro in cui identificarsi, come non ce ne sono a Mosca. Io stesso mi trovo un po' a disagio in questa delegazione perché so che a molti dei miei colleghi non piace ciò che faccio. È una questione di visione del mondo, non solo di idee estetiche».

Perché Sokurov piaccia poco ai suoi stessi colleghi leningradesi è facile capirlo vedendo i suoi film e scorrendo il suo curriculum. I film sono quanto di più lontano dall'«ufficialità» si possa immaginare. E, per certi versi, come un autore come Sokurov possa lavorare in Urss e girare per festival occidentali è davvero un segno che le cose cambiano. Tanto per cominciare, è un regista che demolisce la canonica distinzione tra fiction e documentario. I suoi film non sono narrativi e non sono, appunto, «documentari». Al massimo si può distinguere tra film «di montaggio», costruiti su materiali preesistenti (come quelli dedicati a Scialapin e a Scostakovic, o come lo splendido I nicego boise, «Niente altro», sulla se-

conda guerra mondiale), e film girati tradizionalmente, come La voce solitaria dell'uomo e Insensibilità dolorosa. Il suo curriculum, lascia molto a desiderare. Sono nato in Siberia, vicino al lago Bajkal, in un villaggio di nome Podorvicha, che non esiste più. Perché non esiste più? Perché i lavori per la Bam, la nuova ferrovia transiberiana, lo hanno raso al suolo. Sono rimasto solo un paio di capanne. Ho studiato a Mosca, al Vgik, e sono arrivato a Leningrado per puro caso, dietro raccomandazione di Andrej Tarkovskij. Secondo lui la Lenfil'm era l'unico posto dove uno come me poteva lavorare». Si dice sempre che lei è un «allievo» di Tarkovskij...

«Dicevano che Andrej mi apprezzava e mi ha dato una mano. Ma non ho studiato con lui, né avrei voluto farlo. Era pericoloso, come tutti i geni. Percorrevamo una strada su cui nessuno poteva seguirlo».

Proviamo a chiudere il discorso sulla scuola leningradese in questo modo: in che modo una città bellissima, «unica» come Leningrado, entra nell'opera di un cineasta? «Difficile spiegarlo. Io sono a Leningrado dal '79 e non la amo, forse perché la mia vita lì è stata difficile, forse perché dopo tanti anni di lavoro come regista vivo ancora in coabitazione in una stanzuccia di nove metri quadrati. Leningra-



Un'inquadratura di «Storia di Asja» di Koncialovskij, premiato a Pesaro '88

Quando Bertolucci difese «Asja»

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

Milchalkov-Koncialovskij. La storia di Asja, animato anche dall'intento di contribuire col suo gesto a sbloccare la pellicola «congelato» da burocrati rozzi e intolleranti per alcuni accenti a vent'anni scomodi quali i campi di concentramento, la dura realtà della condizione contadina, la prodiga condotta sessuale della giovane Asja. La richiesta di Bertolucci, accompagnato dalla moglie Clara, fu prontamente esaudita, ma la pellicola di Koncialovskij fu proiettata per un ristretto numero di persone in una saletta riservata.

Allo spettacolo in vitro, visto nel suo farsi e disfarsi, al quale, oltre a Strehler e a Graziosi, partecipano Gianfranco Mauri, Giulia Lazzarini, gli allievi del primo corso della scuola, una piccola orchestra rock, suonatori di zupolo, ecc., non avrà - almeno stando ai frammenti che si sono visti l'altra sera - una cifra unitaria: sarà, infatti, un vero e proprio studio in cui si proporrà il mescolamento dei linguaggi, e la spettacolarità più diretta, come nella scena della cucina della strega, potrà stare accanto al rigor assoluto dalla lettura dove due persone come Faust e Margherita o Faust e Mefistofele s'incontrano e si tendono la mano al di là di un leggio, mentre una piccola luce misteriosa palpita nel buio totale della notte. È quella piccola luce che Strehler inseguiva, che ci ha mostrato l'altra sera, e che si vedrà per lunghi e lunghi giorni quando i 2500 versi non in ordine cronologico ma tematici, sono vuoti da riempire nel corso degli anni, fra qualche tempo, verranno mostrati al largo pubblico.

potesse al più presto essere fatto circolare in Urss e all'estero. Alla precipitosa, inaspettata sortita di Bertolucci e della moglie, Yermash cercò di sviare diplomaticamente il discorso su altri argomenti, ma gli ospiti italiani si mostrarono parimenti intrasigenti nel caldeggiare la causa di Koncialovskij. Tra l'importante personaggio sovietico e i suoi interlocutori piombò presto un clima di imbarazzo poco incoraggiante. Per farla breve, Novcento - che era stato accolto a Mosca trionfalmente e che avrebbe, secondo il suggerimento di Bertolucci, figurato benissimo sugli schermi sovietici in parallelo con La storia di Asja - fu messo zelandamente nel limbo dentro il quale continuò a restare forzatamente per lungo tempo lo stesso film di Koncialovskij.

La morale di questa tortuosa, tragica faccenda? Nessuna o quasi. Oggi, Koncialovskij è da tutti ritenuto un cineasta di grande mestiere, grazie anche a La storia di Asja. E il meglio che si possa fare per riscaricare di tante passate amarezze il cinema sovietico è appunto vedere questa sua magistrale realizzazione quando, tra qualche settimana, approderà sui nostri schermi.

mi. Per il resto che dire su Pesaro-Cinema '88? Poche ma precise considerazioni. Abbiamo in parte già avanzato nei precedenti servizi come e quanto ci sia stato di affannoso e di caotico, pure al di là del volenteroso proposito degli organizzatori, di fornire scorei tematici per una panoramica completa. Cioè il cinema di Taiwan e quello di Leningrado, i giovani autori italiani e gli altri più esperti, sofisticatissimi provenienti dal Portogallo. Sono corsi nomi autorevoli come quelli di Oliveira, Xiaoxiang, Sokurov, Lopushanskij, Moretti, ecc. È stata agitata altresì la controversa questione della sorte del cinema di casa nostra. L'impressione conclusiva, anche al di là di singoli eventi e di acquisite prove tutte a favore del cinema di qualità, è che la crisi che da tempo immemorabile travaglia la «settima arte», non si risolve, né si supera certo i gesti di buona volontà.

Qualcuno autorevolmente ha ribadito l'urgente esigenza di una legge adeguata per il cinema. Pesaro '88, in questo senso, ha dato preziose, molteplici indicazioni. Purtroppo non sempre univoche, di rado pragmaticamente definite. Ma è già qualcosa tentare un'impresa così temeraria come quella di salvare il salvabile.

Primefilm. Regia di Draskovic Resa dei conti in Jugoslavia

MICHELE ANSELMI

E... la vita è bella Regia: Boro Draskovic. Sceneggiatura: Boro e Maya Draskovic dal racconto La violenza di Aleksandar Tisma. Interpreti: Rade Serbedzija, Dragana Nikolic, Predrag Lakovic, Sonja Savic, Milian Erak, Ljubiša Samardzic. Fotografia: Bozidar Nikolic. Jugoslavia, 1985. Roma: Gioiello

Onore alla Medusa, che ha acquistato e distribuisce questo film jugoslavo che fece scalpore tre anni fa alla Mostra veneziana (era in concorso). Andatelo a vedere prima che lo smontino, sarebbe un peccato dover attendere il passaggio televisivo sulle reti di Berlusconi (con pubblicità annessa e prevedibili tagli). Il titolo, non particolarmente appetitoso in sé, assume invece un significato simbolico nel contesto del film: si riferisce, infatti, ad una canzone popolare serba, Zivot je lep, che torna ossessivamente nel corso della vicenda, come un tormentone doloroso alla faccia dell'allegro testo. Perché E... la vita è bella è una metafora cupa e allarmante, dai toni sanguinari, sulla Jugoslavia dell'autogestione socialista e del dopo-Tito. Eppure lo mandarono volentieri a Venezia, insieme all'altrettanto interessante Fragole in gola di Srdjan Karanovic (una specie di Grande freddo belgradese), quasi a testimoniare le contraddizioni di un paese scosso dai regionalismi risorgenti e dalla crisi economica, eppure non impermeabile agli obblighi della verità (allora non si parlava ancora di perestrojka).

Lo spunto, offerto da un racconto del '65 di Aleksandar Tisma profondamente rimaneggiato, è quasi da film americano: un treno si ferma improvvisamente nel bel mezzo di una pianura della Vojvodina, il conducente ha deciso di scioperare contro i turni massacranti, ai viaggiatori, piuttosto arrabbiati, non resta che trovare rifugio in una vicina locanda. Per il grasso ristoratore è un'occasione da non perdere: si scannano decine di polli e si raddoppiano le provviste di birra. C'è nervosismo nell'aria nonostante le canzoni intonate da un trno di suonatori ambulanti;

un'atmosfera risentita e agitata destinata ad aggravarsi con l'arrivo di due giovani boss locali, industriali del luppolo protetti dal partito. I quali, un po' per gioco un po' per cattiveria, sottopongono i viaggiatori ad una ripetuta serie di vessazioni e umiliazioni. Proprio come succedeva in quel vecchio film di Larry Peerce New York ore 3: l'ora dei vigilianti. Solo che non sono «balordi». Si capisce che quella locanda diventa un'alcova della Jugoslavia anni Ottanta, tra ambizioni consumiste (alla radio echeggia il rock duro dei Deep Purple) e ritualità contadine. «Da noi quando qualcosa si ferma, ci resta», dice rassegnato uno dei «vigilianti»; e un altro, di rinforzo, aggiunge: «Da noi nessuno la mai quello che ha fare meglio». L'unico a opporsi a quell'obscura situazione è un parente dell'oste, un artista messo al bando dal regime e il rifugioso da mesi per chiarirsi le idee. Lucido testimone dai tratti gentili (è un misto tra Volontè da giovane e l'americano Robert Shaw), l'uomo studia i personaggi, raffreda la tensione, impedisce un'ennesima violenza; magari si innamorerrebbe della fragile e indifesa cantante se, nel corso di una cena esclusiva organizzata per i notabili del partito non provasse così schifo nei confronti di quel consenso vizioso da decidere di... Boro Draskovic, regista non più giovane (è nato nel 1935 a Sarajevo) autore di una dozzina di film, non va tanto per il sottile nella conclusione, ma occorre riconoscergli una mano vigorosa nel tratteggio del personaggio e nell'orchestrazione dell'angoscia. Usando quella locanda come una sorta di laboratorio sperimentale, il cineasta analizza il comportamento umano mettendolo in relazione allo stacco dello Stato. Difficile dire se la sua è una critica «da sinistra» o «da destra», pare di capire che a Draskovic interessi più l'influenza corruzione dei sentimenti e degli ideali, il tramutarsi delle utopie, il degrado della convivenza civile. Certo un film che avvince e turba, il lucido grido d'allarme di una coscienza inquieta che i recenti fatti jugoslavi (pensate ai conflitti etnici nel Kosovo) non hanno per nulla invecchiato.

Advertisement for Europer Satellite Football 21/22 GIUGNO SEMIFINALI COLLEGAMENTI VIA SATELLITE. Includes logos for KOPER CAPODISTRIA, Gatorade, and the date 21 giugno 1988.